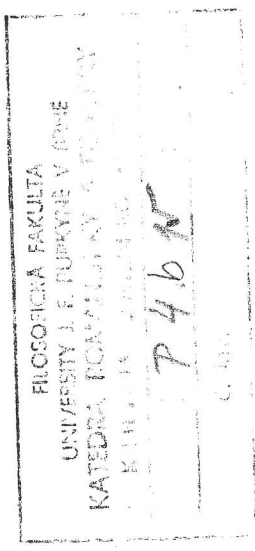


*Storia
della
Letteratura
Italiana*

DIRETTORI: EMILIO CECCHI E NATALINO SAPEGNO

VOLUME OTTAVO

Dall'Ottocento al Novecento



GARZANTI

a un cibo d'infanti che gli adulti respingono, non comprendono che se Dio è infinito e immutabile, l'uomo però se ne fa un'idea sempre più grande di secolo in secolo e che di tutta la Verità Divina si può dire così.

I modernisti sono « combattuti dallo Spirito di menzogna » ma « hanno la mente piena di Verità e il cuore pieno di Cristo », « sono l'onore della Chiesa ».

Degli ultimi tre romanzi del Fogazzaro *Il santo* è certamente il più bello e anche il meno torbido per un evidente impegno dell'autore a purificare al massimo la sua materia narrativa. L'antico fascino del Fogazzaro risorge ad avvolgere la figura e la missione del « santo », la sua vita di penitenza a Subiaco, la sua predicazione a Jenne, le sue apparizioni nelle nuove catacombe di Roma. Se il personaggio è stretto da contraddizioni e incertezze lo deve alle ragioni del cuore, alle sottili e mutevoli esigenze sentimentali delle quali il narratore era assai più esperto che delle armi della logica. Quello che convince poco nel *Santo*, come in *Piccolo mondo moderno* e più tardi in *Leila*, è la rapidità dei trapassi, che non si spiega nemmeno sentimentamente, dalla incredulità alla fede: Piero Maironi, Jenne e Massimo Alberti hanno, ad ogni conclusione di romanzo, queste illuminazioni supreme e il loro stesso meccanismo riprodursi non è un buon argomento di persuasione.

Con *Leila* (1910) il Fogazzaro torna ai temi del *Santo* con un senso di rassegnazione ma anche con qualche moto ribelle che dimostra una sottomissione alla Chiesa priva di una totale adesione intima. I vecchi credenti come Marcello Trento, donna Fedele e anche Luigi Alberti si contrappongono ai gruppi di farisei che pure sono considerati con uno sforzo di obiettività animati da zelo sincero e desiderosi di servire Dio e la Chiesa, sia pure per strade tortuose. Si distinguono dagli uni e dagli altri gli irrequieti protagonisti: Leila ai confini dell'incredulità e Massimo, sospetto di modernismo ma che non lo è in senso proprio, e rischia di perdere la fede sotto il peso della calunnia. Il narratore in questo ultimo romanzo ha ripreso tutti i temi prediletti: la rinuncia all'amore seguita, più che dalla pace, dal tormento, il richiamo dei sensi travestito di inquietudini spirituali, l'esigenza della fede ma anche della verità cercata per altre vie, la suggestione del paesaggio confidente e il conforto della musica. La solita bravura è evidente in alcuni personaggi, specialmente quelli di contorno, ma *Leila* è l'opera di uno scrittore stanco. È un romanzo nelle intenzioni aperto alla speranza ma lo vela una tristezza irrimediabile con le ceneri della rinuncia, della passione non domata dal di fuori ma intimamente esausta.

Educatori, memorialisti, giornalisti

Nel quadro della « rigenerazione nazionale » ebbe naturalmente molto rilievo il compito educativo affidato alla letteratura della nuova Italia. Si trattava di « fare » gli Italiani; di qui il tono moralistico, pedagogico, divulgativo della cultura letteraria e scientifica. Al di sopra di tutto era la patria (« L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto! »); seguiva la monarchia che l'aveva unificata e l'esercito che era stato il suo strumento. Si vagheggiavano da parte degli spiriti illuminati le più seducenti conciliazioni: della religione con la patria e della religione con la scienza. Il paese era povero e gli Italiani dovevano essere educati alla morale del sacrificio e all'obbedienza; l'unità non era del tutto compiuta e all'esercito erano quindi riservate cure particolari. La famiglia rappresentava una patria in miniatura e al centro della famiglia era la figura della madre adoratissima: la letteratura ottocentesca è gremita di madri sante, votate esclusivamente al sacrificio. Tutti gli scrittori italiani furono più o meno consapevoli di questi principî da affermare ma il loro assertore più convinto e di maggiore successo e popolarità fu Edmondo De Amicis. Nei « rosei » bozzetti della *Vita militare*, del 1868 ma in edizione definitiva dell'80, l'autore cercò di « provare drammaticamente » che « l'armata è una vera scuola di educazione nazionale », secondo l'opinione del Dossi che aveva poca stima dello scrittore.

Tempo fa, parlando d'uno di questi bozzetti, due lettori molto facili a commuoversi hanno significato, senza volerlo, il doppio scopo che mi sono proposto nello scrivere l'intero libro.

Un popolano disse: « Finito di leggere, avrei stretto la mano al primo soldato in cui mi fossi imbattuto per la via. »

Un soldato disse: « È un racconto che consola e mette un po' di buona volontà. »
 Che si voglia bene al soldato, e ch'egli faccia il soldato con cuore: se io riuscissi a ottenere questi due affetti in qualcuno dei miei lettori, stimerei largamente compensate le mie fatiche, e sarebbe pago il mio desiderio più vivo e più caro.

Così, nella dedica alla « cara Madre », nella seconda edizione della *Vita militare*. Una scena poco credibile con l'autore che gongola in incognito e il dialogo fra il soldato e il popolano che nel '69 avevano molte probabilità di essere analfa-

beti. Lo scrittore confessava ad ogni modo che il suo intento principale non era stato di narrare ma piuttosto di fare « del bene ». Il De Amicis non fu in realtà un narratore e lo dimostrano anche questi bozzetti, a eccezione di « Carmela » che è un autentico racconto come l'autore non riuscirà più a scriverne, nemmeno nelle insipide *Novelle* del '72. *La vita militare* è un insieme di episodi edificanti irrorati da dolci lacrime. Manca lo sviluppo narrativo: nella premessa è già implicita la conclusione e tutto tende a esaurirsi come un esempio e una sentenza. Alcuni di questi bozzetti (« Una marcia d'estate », « Una marcia notturna ») sono veri appunti di cronista e testimoniano già la disposizione a vedere « la somma delle cose », secondo il giudizio limitativo del Dossi: una disposizione che è tuttavia la prima dote del giornalista. Di questa qualità il De Amicis faceva largamente uso nelle corrispondenze dai vari paesi europei e mediterranei che visitò fra il '71 e il '79. Sul suo trapasso da ufficiale a viaggiatore il Croce ha osservato: « Se fosse stato un pensatore avrebbe continuato a lavorare su problemi che la realtà offre al pensiero. Ma egli era, invece, nient'altro che un moralista, un educatore, cui veniva meno, nel momento, la materia, se non l'uditorio. Descrittore in ozio, eccolo in giro *quaerens quem devoret*, ossia *quid describat*. E nei descrittori in ozio c'è sempre pronto il libro di viaggio. » I libri di viaggio furono sei: *Spagna* (1873), *Ricordi di Londra* (1873), *Olanda* (1874), *Marocco* (1876), *Costantinopoli* (1878-1879), *Ricordi di Parigi* (1879), più *Sull'Oceano* (1889). In queste corrispondenze raccolte poi in volume De Amicis scrisse le sue pagine migliori: fresche, vivide, eleganti, ancora oggi leggibili con diletto. Vi risalta un giornalista dalla prosa agile e brillante, alla ricerca del colore più che del fatto come poteva esserlo un giornalista dell'Ottocento per il quale il viaggiare significava più una sorgente di avventure che di inchieste. Per quanto De Amicis non fu alieno da certe indagini di sapore sociologico come risulta soprattutto in quel libro sull'emigrazione che è *Sull'Oceano*. De Amicis si occupa un po' di tutto, spesso molto superficialmente per la sua scarsa informazione come quando discetta di arte, con impressioni bambinesche. Ma quando scrive sul suo vagabondare in una città straniera riesce a dare il senso della grandezza di Londra o della vita notturna di Parigi con un potere di rievocazione di sicura presa sul lettore. Uno degli innumerevoli esempi della sua curiosità ilare è nell'episodio delle « Belle frisonne » in *Olanda* dove si può rilevare che le qualità inventive del De Amicis si liberavano esclusivamente, e in misura non certo troppo limitata, al contatto della sua pittura « dal vero ». In un giorno di pioggia a Leuwarde l'autore segue una banda musicale sperando che le donne « tappate in casa » per il maltempo avrebbero « fatto capolino »:

S'aprirono le finestre delle prime case, e si affacciarono alcune donne colla testa tutta luccicante d'argento, come se fossero elmate; ed avevano infatti due larghe piastre d'argento che nascondevano affatto i capelli e coprivano una parte della fronte strin-

gendo il capo come un casco di guerriero antico. Un po' più oltre, s'affacciarono altre donne, quali col casco d'argento, quali col casco d'oro. Il battaglione svoltò in una delle strade principali, e allora su tutte le porte, a tutte le finestre, agli svolti delle strade, alle soglie delle botteghe, dietro le cancellate dei giardini comparivano caschi d'oro e d'argento, grandi e piccini, con velo e senza velo, tersi e sfolgoranti come celate d'armia; mamme in mezzo a una nidiate di ragazzine, tutte col casco; vecchie cadenti, col casco; serve colla casseruola in mano, col casco; signorine che s'erano alzate allora dal pianoforte, col casco; Leuwarde pareva una immensa caserma di corazzieri sbarbati, una metropoli di regine spodestate, una città dove tutta la popolazione si preparasse ad una grande mascherata medioevale... Tutti quei caschi coloravano di riflessi dorati e argentati i vetri delle finestre e le imposte inverniciate; brillavano confusamente nel buio delle stanze semiaperte del pian terreno, apparivano e sparivano lampeggiando dietro le tendine trasparenti e i fiori dei davanzali. Passando accanto alle ragazze ritte sui marciapiedi della strada, rallentavo il passo e vedevo riflessi sulle loro teste gli alberi, le botteghe, le finestre, il cielo, le guardie civiche, il mio viso. In mezzo a tutte quelle teste amabilmente terribili, su cui non si vedeva una ciocca di capelli, io collo stajo e la capigliatura lunga, mi parevo un uomo imbelite e spregevole, a cui da un momento all'altro una di quelle austere frisone dovesse porgere per scherno il fuso e la tocca...

A ogni passo vedevo qualche scena curiosa. Un ragazzo, per far stizzare una bambina, le appannava il casco col fiato, e quella subito s'affannava a ripulirlo con la manica, prorompendo in invettive, come un soldato cui il compagno insudici qualche parte dell'armatura un momento prima della rivista del capitano. Un giovanotto, da una finestra, toccava con la punta d'un bastoncino il casco d'una ragazza affacciata alla finestra accanto, il casco risonava, i vicini si voltavano, la ragazza faceva il viso rosso e spariva. In fondo a un corridoio, una serva si aggiustava il casco guardandosi in quello d'una compagna gentilmente inchinata per farle da specchio. Nell'atrio d'una casa, che doveva essere un collegio, una cinquantina di ragazze tutte col casco, si disponevano a due a due, in silenzio, come un drappello di guerriere che s'apparecchiassero a fare una sortita contro il popolo ribellato. E in ogni nuova strada che infilava la banda, pullulava da ogni parte, come a un richiamo di guerra, una nuova legione di quell'esercito stravagante e gentile.

Dell'86 è *Cuore*, il libro italiano più popolare dopo *Pinochio*, dono immancabile ai ragazzi per i compleanni e le prime comunioni. Anche questa è un'opera pubblicata « per far del bene », dedicata particolarmente « ai ragazzi delle scuole elementari ». È la storia di un anno scolastico e figura scritta da un alunno di terza, di otto anni circa; i suoi compagni sono fra gli otto e i dieci anni, compresi e ripetenti. I genitori, presumibilmente sui trent'anni, ne dimostrano il doppio; barbuti e baffuti e forniti di tubini, di bastoni, di occhiali, seri e sentenziosi i padri; le madri soffocate dagli scialli, dai cappelli, macerate dalle affezioni e dai « sacrifici ». I figli devono uniformarsi sul modello dei loro genitori integerrimi e considerarli sacri:

Pensa un po' quante volte fai degli atti d'impazienza tu, e con chi? Con tuo padre e con tua madre, coi quali la tua impazienza è un delitto.

Al ragazzo di agiata condizione borghese è rinfacciato dalla madre il suo benessere dopo la visita a un compagno povero:

Guarda quel povero ragazzo, com'è costretto a lavorare, tu che hai tutti i tuoi comodi, e pure ti par duro lo studio! Ah, Enrico mio, c'è più merito nel suo lavoro d'un giorno che nel tuo lavoro d'un anno. A quelli lì dovrebbero dare i premi!

Un predicazzo che, se non fosse stato « un delitto », avrebbe meritato l'ovvia risposta che il lavoro di un giorno della « macilenta » madre del compagno povero valeva più delle moralità profuse per tutto l'anno dalla madre del bambino ricco. Se alla prima nevicata il protagonista coi suoi amici si diverte « a scavallare per la strada » arriva implacabile la lettera firmata « Tuo Padre » a troncarli quel po' di allegria: « Voi festeggiate l'inverno... Ma ci son ragazzi che non hanno né panni, né scarpe, né fuoco » e così di seguito fino a « Pensate alle migliaia di creature a cui l'inverno porta la miseria e la morte. » Un terribile pensiero attraversa la mente dell'austerissimo padre (« Balen tremendo! ») mentre ammaestra il figlio sull'« amor di patria »:

Ella [la patria] è una così grande e sacra cosa, che se un giorno io vedessi te tornar salvo da una battaglia combattuta per essa, salvo te, che sei la carne e l'anima mia, e sapessi che hai conservato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t'accolgo con un grido di gioia quando torni dalla scuola, io t'accoglierei con un singhiozzo d'angoscia, e non potrei amarti mai più, e morirei con quel pugnale nel cuore.

Al ragazzo sono elencati minuziosamente i suoi doveri sociali:

Tutte le volte che incontri un vecchio cadente, un povero, una donna con un bimbo in braccio, uno storpio con le stampelle, un uomo curvo sotto un carico, una famiglia vestita a lutto, cedile il passo con rispetto... Cessa di parlar col tuo compagno e di sorridere quando passa una lettiga d'ospedale... Spegni sempre ogni fiammifero acceso che tu trovi sui tuoi passi, che potrebbe costar la vita a qualcuno... E studiale, le strade; studia la città dove vivi...

La madre illustra di rincalzo il bene supremo dell'elemosina:

Quand'io do un soldo a un mendico, ed egli mi dice: « Dio conservi la salute a lei e alle sue creature! » tu non puoi comprendere la dolcezza che mi danno al cuore quelle parole, la gratitudine che sento per quel povero...
fino alla chiesa:

Oh mai più, Enrico, non passare mai più davanti a una madre che mendica senza metterle un soldo nella mano!

I sacrifici dei genitori sono tutti puntualmente ricordati a maggior confusione del colpevole di uno sgarbo e vi si aggiungono quelli della sorella Silvia, degna figlia di sua madre:

Non sai che quand'eri bambino ti stavo per ore e ore accanto alla culla, invece di divertirmi con le mie compagne, e che quand'eri malato scendevo da letto ogni notte per sentire se ti bruciava la fronte?

Dopo i genitori e la sorella è il turno del maestro, sacerdote laico del mondo di De Amicis:

Rispetta, ama il tuo maestro, figliuolo. Amalo perché tuo padre lo ama e lo rispetta...

Riprovatissimo un litigio con un compagno anche se concluso in un abbraccio:

Non dovevi alzar la riga sopra un compagno migliore di te, sopra il figliuolo di un soldato!

Considerazione, quest'ultima, che difficilmente viene in mente come freno sicuro alla rabbia di un ragazzo. È naturale che, ossessionato da esempi morali tanto luminosi, Enrico si abbandonasse ai rimorsi e ai buoni propositi:

Ah, sono scontento, scontento! Io vedo bene che mio padre è di malumore, e vorrebbe dirmelo, ma gli rincresce, e aspetta ancora; caro padre mio, che lavori tanto! Tutto è tuo, tutto quello che mi vedo intorno in casa, tutto quello che tocco, tutto quello che mi veste, che mi ciba, tutto quello che mi ammaestra e mi diverte, tutto è frutto del tuo lavoro, ed io non lavoro...

In questo mondo severo e irreprensibile che comprende in una gara nobilissima ricchi e poveri una nota irriverente è certamente salutare e De Amicis l'ha inserita con « l'infame » figura di Franti. È il compagno cattivo che ride o sorride nei momenti più patetici o solenni: per la rievocazione della morte di Vittorio Emanuele II, di fronte a un soldato che zoppica o a un ferito del lavoro. Il sorriso è puntualissimo tanto da sospettare un tic, una contrazione nervosa.

Il Direttore guardò fisso Franti, in mezzo al silenzio della classe, e gli disse con accento da far tremare: « Franti, tu uccidi tua madre! » Tutti si voltarono a guardar Franti. E quell'infame sorrise.

La madre di Franti è « affannata, coi capelli grigi arruffati, tutta fradicia di neve » e se ne va

raccogliendo lo scialle che strascinava, pallida, incurvata, con la testa tremante, e la sentimmo ancor tossire giù per le scale.

Non mancano gli episodi edificanti come quello dell' « Ultimo giorno di carnevale » con la bambina smarrita nella folla, la madre che la cerca coi « capelli sciolti, la faccia sformata, le vesti lacere » e il signore in maschera che la restituisce a quella misera donna non prima di essersi strappato « dalla destra un anello d'oro con un grosso diamante » e averlo infilato « con un rapido movimento in un dito della piccina »: « Prendi, » le disse, « sarà la tua dote di sposa. » I « racconti mensili » non valgono più delle vicende scolastiche di Enrico e compagni con una eccezione: « Dagli Appennini alle Ande ». Si tratta di un buon racconto con una conclusione ridicola, degna del *Cuore* di cui fa parte, ma fino al ritrovamento della madre ha un certo incanto poetico. *Cuore* è un'opera dai molti tratti decisamente immorali nonostante le baldanzose intenzioni moralistiche con le quali fu pensata e scritta. L'autore, quattro anni dopo, aderiva al socialismo e non si capisce come ci sia arrivato con queste premesse o perché non abbia ripudiato *Cuore* per il suo contenuto così chiaramente reazionario. *Cuore* è tuttavia un libro importante ed estremamente significativo, anche nella sua falsità e nei suoi aspetti più irritanti e malefici.

Nato a Oneglia nel '46, De Amicis considerò sua « patria » Cuneo dove la sua famiglia si era trasferita nel '48. Nel '63 entrò alla scuola militare di Modena, partecipò alla guerra del '66 e fu presente alla battaglia di Custoza come si trovò nel '70 alla presa di Porta Pia. Inviato speciale della « Nazione » e della « Illustrazione Italiana », collaboratore delle più diffuse riviste letterarie, fu in rapporti di amicizia coi più noti scrittori del tempo. Nel '90 pubblicò *Il romanzo di un maestro* che non è una organica opera narrativa a dispetto del titolo ma, come ha notato Antonio Baldini, « un susseguirsi, piuttosto affannato (due volumi) di tante situazioni-bozzetti ». Nel '90 De Amicis aderì al socialismo e vagheggiò un nuovo romanzo, *Il primo maggio*, che rimase fortunatamente allo stato intenzionale. Delle sue ottime qualità giornalistiche, ma anche di scrittore, rimangono oltre ai libri di viaggio i *Ritratti letterari* (1881), i postumi *Nuovi ritratti letterari ed artistici* e i molti bozzetti « umoristici e letterari », fra i quali quelli raccolti nel *Cinematografo cerebrale* (1909). De Amicis fu tra quanti accettarono la teoria manzoniana della lingua e il Fucini lo descrive mentre correva « le vie di Firenze a occhi spalancati, a orecchi tesi », col « fedele taccuino sempre aperto a ricevere il ricordo di parole, di frasi e di atticismi che sgorgavano a larga vena dalla bocca di questo popolo allora tanto arguto e tanto buono ». Dal suo interesse per la « questione della lingua » derivò un libro, *L'idioma gentile* (1905), frutto di lunghissime ricer-

che ma scientificamente privo di consistenza. Lo scrittore morì a Bordighera l'11 marzo 1908.

Ai « rosei bozzetti » della *Vita militare* del De Amicis si contrappongono i romanzi di Arturo Olivieri Sangiacomo, di Torino (1862-1903), che intese rappresentare la vita dell'esercito senza addolcimenti e falsificazioni, in quella difficile e agitata fine del secolo fra la formazione e lo scioglimento dei Fasci siciliani e le tragiche giornate di Milano. A questo scopo si prestò lo schema del romanzo-inchiesta che ha nei *Richiamati* (1897) uno dei suoi esempi più indicativi. Più che i fatti privati del tenente-avvocato Ugo Serra contavano evidentemente per l'autore le condizioni spesso dolorose dell'esercito e le ragioni di quei moti sociali che i « richiamati » erano costretti a reprimere. Lo scrittore si era documentato scrupolosamente sulla questione meridionale allora oggetto di larghi studi e dette prova, oltre che di una certa preparazione, di sensibilità politica, rarissima in un militare. L'Olivieri Sangiacomo pubblicò anche opere narrative, sempre di argomento militare ma di puro intreccio romanzesco come *La spia* (1902); riuscì tuttavia assai meglio dove seguì le sue inclinazioni di educatore e di osservatore appassionato dei costumi militari concedendo poco spazio alla retorica delle vicende amorose. Al di fuori del suo più autentico campo di interessi, fu uno scrittore ingenuo ed enfatico e di influenza dannunziana, alla ricerca del particolare raffinato anche in momenti inopportuni:

« Sì... calma... calma... si fa presto a dire... » singhiozzò il conte gittandosi sopra una poltrona di bambou.

Oppure, dopo una domanda di matrimonio:

Con uno sguardo dolcissimo, lungo, profondo, inesprimibile, ella gli confermò nel cuore la divina certezza, lo ringraziò dal più profondo dell'anima. Si alzò, gli offrì il caffè che fumava nelle tazze giapponesi sopra un piccolo tavolo di lacca e si dileguò a un tratto leggera come una farfalla.

Il *Cuore* condizionò molta letteratura educativa e dell'87, l'anno successivo alla sua pubblicazione, è *Testa*, « libro per giovinetti » di Paolo Mantegazza, dedicato appunto al De Amicis:

Da mezzo secolo non sono più un fanciullo: eppure leggendo il vostro *Cuore* ho pianto anch'io come un fanciullo.

Da quelle lagrime è nato quest'altro libro.

Non è l'antitesi né una contraddizione del vostro; molto meno poi un'altra fiamma che superbamente io voglia accendere accanto alla vostra.

Il mio libro non è che una penombra della vostra luce. Aggraditelo come un segno modesto della mia stima e del mio affetto per voi.
Siate felice.

È un libro nutrito ovviamente di buoni propositi e di preziosi ammaestramenti.

Vedi, Battista, io sono povero, non posso regalarti né un orologio né una borsa piena di marenghi; eppure sarei tanto felice di darti l'una e l'altra cosa, perché fui amico carissimo del babbo tuo e della tua mamma. Ma non potendo farti dono d'alcun oggetto prezioso, voglio darti un consiglio, che vale assai più che un orologio d'oro e più che una borsa piena, e se tu lo seguirai, un giorno, ritornando a San Terenzo, se sarò ancor vivo, mi verrai a ringraziare.

Il consiglio è di proporsi di prima mattina « tre cose buone da fare nella giornata » e di accertare la sera se tutto è andato bene. Chi ebbe quel consiglio ne fece tesoro fino all'estrema vecchiezza addormentandosi ogni sera in pace e serenità. Mantegazza non fu ad ogni modo il solo scienziato interessato ai problemi della letteratura pedagogica. Già l'abate Antonio Stoppani, geologo illustre, si era messo da tempo su questa strada e nel '73 aveva pubblicato *Il bel paese*, un libro destinato a un pubblico infantile dove in forma piacevole si ammannivano cognizioni scientifiche serie. Nella voga del romanzo scientifico, alla « mostruosa miscela di vero e di falso » rappresentata soprattutto da « quelle opere del Verne che hanno inondato l'Italia », l'abate Stoppani contrapponeva libri

ove la forma popolare e l'intento di recar diletto non tradiscono il rigore della scienza, la santità del vero.

Da buon cattolico assegnava alla scienza il compito di studiare l'opera di Dio mentre da patriota affermava che anche « nelle scienze fisiche e naturali » si doveva cominciare

col *nosce te ipsum*, col conoscere cioè la storia fisica e naturale del proprio paese.

Gli episodi dello zio educatore e geologo in compagnia dei nipoti sembrano anticipare *Giannettino*.

Giannettino (1876) è il primo libro per ragazzi di Carlo Collodi, pseudonimo di Carlo Lorenzini, di Firenze (1826-1890). L'autore, patriota, repubblicano, gionnalista, era arrivato tardi alla letteratura per l'infanzia dopo una traduzione delle fiabe di Perrault. In *Giannettino* gli spunti narrativi, spesso assai felici come quelli del teatro delle marionette e del serraglio sono soffocati dall'intento di fornire ai « piccoli lettori » una quantità di nozioni storiche e scientifiche che diventano

addirittura esorbitanti nel *Viaggio per l'Italia di Giannettino*. Ma le facoltà inventive hanno la loro rivincita nelle *Avventure di Pinocchio*, pubblicate a puntate sul « Giornale per i bambini » prima di essere presentate in volume nell'83. L'autore era moralista ma le prediche del grillo parlante succeduto al dottor Boccadoro di *Giannettino*, e quelle della fata, tutte basate sull'idea di castigo, per non parlare delle tirate dei vari benpensanti, uomini e bestie, che Pinocchio incontra per via, sono distribuite con misura nel corso del libro e temperate dall'arguzia, dal buon senso di una civiltà vecchia anche se scaduta e immiserita tanto da non avere niente da spartire col cipiglio e la nutria dell'educatore De Amicis. *Pinocchio* è inoltre un campione della migliore lingua fiorentina registrabile in quegli anni nella letteratura italiana: freschissima e veramente nativa, da confrontare ai moltissimi esempi risibili di fiorentinismo d'accatto che allora imperversavano in un « manzonismo » male inteso. Ma il Collodi non si limitò come altri scrittori toscani a riportare fedelmente sulla pagina le « delizie » del vernacolo, quasi senza intervento da parte dell'autore. Quando Pinocchio riassume rapidamente le sue ultime avventure, i racconti sono modelli di eloquio infantile e popolare ripulmato con un estro inventivo che non trova riscontro in altri testi del tempo se non, con le debite cautele critiche, nel parlato dei *Malavoglia*, per citare un'opera apparsa nello stesso anno che con *Pinocchio* non ha ovviamente nulla di comune:

Figuratevi che il giorno che voi, povero babbino, col vendere la vostra casacca, mi compraste l'abecedario per andare a scuola, io scappai a vedere i burattini, e il burattinaio mi voleva mettere sul fuoco perché gli cocessi il montone arrosto, che fu quello poi che mi dette cinque monete d'oro, perché le portassi a voi, ma io trovai la Volpe e il Gatto, che mi condussero all'osteria del Gambero Rosso dove mangiarono come lupi, e partito solo di notte incontrai gli assassini che si misero a corrermi dietro, e io via, e loro dietro, e io via e loro sempre dietro, e io via, finché m'impiccarono a un ramo della Quercia Grande, doveché la bella Bambina dai capelli turchini mi mandò a prendere con una carrozzina, e i medici, quando m'ebbero visitato, dissero subito: « Se non è morto, è segno che è sempre vivo » e allora mi scappò detto una bugia, e il naso cominciò a crescermi e non mi passava più dalla porta di camera, motivo per cui andai con la Volpe e col Gatto a sotterrare le quattro monete d'oro, che una l'avevo spesa all'Osteria, e il pappagallo si messe a ridere, e viceversa di duemila monete non trovai più nulla, la quale il Giudice, quando seppi che ero stato derubato, mi fece subito mettere in prigione, per dare una soddisfazione ai ladri, di dove, col venir via, vidi un bel grappolo d'uva in un campo, che rimasi preso alla tagliola e il contadino di santa ragione mi messe il collare da cane perché facessi la guardia al pollaio, che riconobbe la mia innocenza e mi lasciò andare, e il serpente, colla coda che gli fumava, cominciò a ridere e gli si strappò una vena sul petto, e così ritornai alla casa della bella Bambina, che era morta, e il Colombo, vedendo che piangevo mi disse: « Ho visto il tuo babbo che si fabbricava una barchettina per venirti a cercare » e io gli dissi: « Oh! se avessi l'ali anch'io! » e lui mi disse: « Vuoi venire dal tuo babbo? » e io gli dissi: « Magari! ma chi mi ci porta? » e lui mi disse: « Ti ci porto io » e io gli dissi: « Come? »

Lui mi disse: « Montami sulla groppa » e così abbiamo volato tutta la notte, e poi la mattina tutti i pescatori che guardavano verso il mare mi dissero: « C'è un pover'omo in una barchetta che sta per affogare » e io da lontano vi riconobbi subito, perché me lo diceva il core, e vi feci cenno di tornare alla spiaggia...

La fiorentinità di *Pinocchio* non è attestata solo dalla lingua ma dalla rappresentazione di una società parsimoniosa, dal tono dei vecchi brontoloni che di quella società sono i cardini, dalla secchezza e concisione delle battute e dei capitoli e da una certa ironizzazione delle proprie disavventure che è un po' di tutti i personaggi. Gli ingredienti più schiettamente fiorentini non hanno tuttavia ostacolato la fortuna mondiale di *Pinocchio*, come non l'hanno impedita ad *Alice nel paese delle meraviglie* gli elementi di satira vittoriana; lo si spiega con la continuità delle invenzioni tutte felicissime, dalla nascita del burattino al paese dei balocchi.

La fantasia, per quanto assai meno vivida che in *Pinocchio*, ha il sopravvento nelle piacevoli *Storie allegre* (1887) che non a caso hanno il carattere di storie « senza capo né coda » con appena qualche granello di moralismo.

Anche il secondo Ottocento fu una età di memorialisti che continuarono la tradizione vivissima delle testimonianze risorgimentali. Così la letteratura garibaldina appartiene cronologicamente alla seconda metà del secolo anche se conserva un accento decisamente romantico che nella narrativa contemporanea sembra ormai perduto.

Agli scrittori garibaldini e di tendenza democratica si contrappongono i memorialisti di parte moderata. A questa corrente appartengono i *Ricordi di gioventù* (1904) di Giovanni Visconti Venosta, milanese (1831-1906), uomo politico e autore di novelle di influsso manzoniano e del noto scherzo in versi *La partenza del crociato*. I *Ricordi*, scritti in una prosa gradevole, discorsiva e arguta, sono una rievocazione affettuosa e fedele di Milano risorgimentale fra il '47 e il '59. Libri ricchi di informazione e stesi con garbo letterario sono *Firenze capitale* (1904) e *I primi anni di Roma capitale* (1906) del giornalista fiorentino Ugo Pesci (1842-1908). Una mescolanza di nativa misura e umorismo fiorentino e di enfasi letteraria alla Guerrazzi è nei *Geni e capi ameni dell'Ottocento* (1911) di Leopoldo Barboni (1848-1921), che per le sue simpatie letterarie e per le sue amicizie può sembrare vicino ai democratici ma fu in realtà un conservatore, innamorato di una Firenze chiusa e ancora « granducale ». Altra vivace e spiritosa testimonianza sulla Firenze di quegli anni è *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo* (1893) del pittore Telemaco Signorini.

Ma il migliore dei memorialisti di parte moderata fu certamente Ferdinando Martini (1841-1928), di Firenze, che sembra riassumere e portare alla più felice

espressione le qualità di equilibrio, di buon senso, di ironia e di affetto che sono comuni un po' a tutti questi scrittori di « ricordi ». Uomo politico di grande prestigio, esperto e combattivo (la sua azione per l'intervento del '15 ebbe un peso determinante), autore teatrale e ottimo giornalista (il giornalismo letterario italiano ha in lui un autentico protagonista), il Martini si distingue dai memorialisti contemporanei per la maggiore cultura e perizia letteraria. Del '91 è il suo libro *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi* mentre della sua opera più riuscita, *Confessioni e ricordi*, il primo volume (Firenze granducale) è del 1922 e il secondo, su avvenimenti fra il 1859 e il '92, addirittura del 1928. Quanto al suo *Diario 1914-1918* è apparso per la prima volta nel '66, a cura di Gabriele De Rosa. *Confessioni e ricordi* hanno il loro posto fra quanto di meglio è stato pubblicato da scrittori fiorentini e toscani del secondo Ottocento; sono, fra l'altro, un esempio ammirevole di lingua dopo tanto imperversare di « arrabbiato » e male inteso fiorentinismo. Il suo *Diario 1914-1918*, di interesse storico più che letterario come sembrava avvertire l'autore dicendolo scritto « in *esperanto* temperato di *volapük* », non soltanto è una preziosa fonte di informazioni ma un'opera di originale interpretazione storica e il vigoroso e spregiudicato ritratto di una intera classe dirigente.

Non mancarono fra i libri di memorie quelli sull'Africa nella prima età del colonialismo italiano: scritti di politici, esploratori, militari e religiosi. L'opera più imponente è quella in dodici volumi del missionario Guglielmo Massaja (1809-1889), *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia* (1885-1895), drammatico e affascinante documento privo di ambizioni letterarie. Altra suggestiva e colorita testimonianza è quella dell'ufficiale Gaetano Casati (1838-1902), *Dieci anni in equatoria e ritorno con Emin Pascià* del '91, un libro pieno davvero « di cose e non di ciance » su un mondo che attrasse la fantasia di Kipling. Il volume di « impressioni e ricordi » letterariamente più fine è al solito quello di Ferdinando Martini, *Nell'Africa italiana* dove, oltre alla resa efficace e spiritosa di un ambiente smagliante e pittoresco ma anche tragico e crudele, è espresso il responsabile atteggiamento di un uomo del Risorgimento di fronte alle « tristi e talora disoneste necessità » dell'avventura colonialista.

Un libretto molto ingenuo ed enfatico ma assai significativo per renderci conto dei metodi pedagogici in uso nella nuova Italia è *Come fu educato Vittorio Emanuele III* di Luigi Morandi, romano (1844-1922), insegnante di italiano del principe ereditario. Il Morandi, studioso manzoniano della « questione della lingua », è noto anche oggi per la sua edizione dei sonetti del Belli, condotta con criteri alquanto discutibili e con la maggiore incomprensione per la grandezza del poeta. Nell'81 l'educazione del futuro sovrano fu affidata al colonnello Osio: era un uomo duro e inflessibile e si comportò sempre col principe come un ufficiale autoritario e intransigente nei confronti di una recluta. La giornata di Vittorio Emanuele era regolata da norme rigorosissime: sveglia alla sei, bagno,

tazza di brodo o caffè e latte, nei limiti di un'ora. Alle sette in punto la lezione di italiano, poi equitazione, scherma, esercizi militari e ginnastici alternati alle ore dedicate alla fisica, alla matematica, all'inglese ecc. fino alle nove di sera, con gli intervalli per i pasti consumati nell'amena compagnia del colonnello Osio e del capitano Morelli, suo « degno collaboratore, così per coltura, come per carattere ». Se « l'augusto Alunno » si dimostrava poco diligente negli studi il colonnello esplodeva in scenate violentissime:

Guai poi se in que' componimenti, sempre così nitidi e pe' quali, come per tutti gli altri lavori, il Principe teneva una specie d'archivio ordinatissimo, il Colonnello avesse veduto uno sgorbio, una macchia d'inchiostro! Una volta che, nel correggerne uno, il Principe, invece di cancellare nel modo usato una parola da me segnalatagli come superflua, s'era divertito a cancellarla edificandoci sopra un piccolo triangolo, il Colonnello fece prima un fiero rabbuffo al colpevole, poi rimproverò me, perché non avevo lacerato il corpo del delitto; e se ne andò, sbatacchiando con impeto l'uscio della stanza da studio.

Uno dei mezzi usati per far capire all'allievo la gravità della sua colpa era di « strappare in quattro pezzi il componimento e prescrivergli di rifarlo da capo ». Altra scena accaduta di fronte all'allibito Morandi si era conclusa con le parole del colonnello già pronto ad andarsene con l'accompagnamento del consueto sbatter di porta:

Si ricordi che il figlio d'un Re, o il figlio d'un calzolaio, quando è asino, è asino!

Una certa durezza nei confronti del ragazzo era ritenuta indispensabile dalla stessa regina Margherita: una volta, per punire l'impazienza del figlio per il ritardo della colazione, gli squadernò per tutta risposta sotto gli occhi il canto dantesco del conte Ugolino. Vittorio Emanuele doveva montare a cavallo ogni giorno con qualsiasi tempo, anche se indisposto.

E se domani avessimo una guerra, il Principe non dovrebbe montare a cavallo, ancorché raffreddato?

La difficoltà più grave da superare per « l'augusto Alunno » era rappresentata dal componimento. L'aridità dell'allievo era favorita dall'obbligo di svolgere un numero inverosimile di temi secondo la consuetudine del mondo scolastico di allora, per quanto il Morandi, rendendosi conto dell'errore, cercasse con le letture, le traduzioni, le piccole indagini filologiche di stuzzicare l'interesse letterario del ragazzo e la sua scarsa immaginazione. Ma il Morandi era, filologicamente, un amatore di quisquillie come provano i suoi almanaccamenti sui sinonimi

cravatta e corvatta con netta preferenza per il secondo. A temperarne poi le alquanto modeste iniziative eterodosse in materia di componimenti, ci pensava il colonnello Osio che diffidava delle libertà concesse all'alunno:

Lo obblighi, lo obblighi senza complimenti a scrivere su quel che piace a lei.

Superba proposizione che si accordava mirabilmente con l'altra di più ampio significato:

Il Principe può fare tutto... quello che voglio io.

Si aggiunga a tutto questo un sistema protettivo che condannò il ragazzo alla mancanza di amicizie, facendolo vivere come un vecchio a contatto di persone anziane e vietandogli il normale, stimolante rapporto coi compagni di studi.

Otto anni di questa severa educazione avevano formato un carattere non sviluppandolo secondo le sue migliori inclinazioni ma inasprendolo, soffocando ogni moto alla spontaneità e alla iniziativa. Il principe ereditario aveva imparato soprattutto a obbedire, secondo il principio fondamentale caro agli educatori del secondo Ottocento, ottusi e in buona fede.